Aurora è il foglio di agitazione del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario.
E' diffuso in numerose lingue e paesi.
L'edizione italiana è curata dai Comunisti Internazionalisti.

# AURORA

FOGLIO DI AGITAZIONE DEI PROLETARI INTERNAZIONALISTI

*Pubblicazione periodica*
*1 Maggio '02*

**"Proletari di tutti i paesi: unitevi!"**

# PER L'AUTONOMIA DEL PROLETARIATO PER IL SUO PARTITO INTERNAZIONALE

La giornata del Primo Maggio da troppi decenni è diventata un rituale privo dei suoi significati classisti di lotta anticapitalistica e priva di ogni messaggio internazionalista. Da troppi decenni è stata l'occasione per mobilitare i lavoratori di ciascun paese attorno alle rispettive forze riformiste, ai loro programmi e alle loro promesse elettorali ovunque concretizzatesi in quelle politiche anti-operaie che hanno portato a 30 milioni di posti di lavoro perduti in area OCSE, al taglio del salario reale (del suo potere di acquisto), e alla precarizzazione crescente del lavoro.
Ciò non ci ha impedito di essere sempre presenti alle manifestazioni del Primo Maggio, perché siamo stati, siamo e saremo sempre là dove scende in campo la nostra classe, anche quando è deviata da ideologie estranee e addirittura contrarie ai suoi interessi.
Siamo dunque in piazza pur sapendo che anche questa volta la grande maggioranza dei lavoratori sono egemonizzati da forze riformiste, più o meno radicali, che cercano di affogare il proletariato nella generica cittadinanza, di deviare l'internazionalismo classista verso il pacifismo impotente, di annacquare la lotta contro lo stato borghese in difesa della sua falsa democrazia.
Tuttavia, questo Primo Maggio cade in un periodo in cui molte sono le novità.
Innanzitutto si moltiplicano i segnali dell'aggravamento della crisi capitalistica, caratterizzata dalla riduzione decisa dei tassi di profitto e dal predominio sempre maggiore del capitale finanziario/speculativo su quello industriale. Tale crisi è divenuta di proporzioni tali che innanzitutto spinge le borghesie di tutti i paesi all'attacco violento contro la classe operaia e tutto il proletariato, con il ritorno a "vecchie" forme di schiavitù del lavoro e con espulsioni crescenti di forza lavoro che prende la via di disperate migrazioni o si rassegna alla fame, con l'imposizione anche nelle aree economiche "forti" di salari bassi e lavoro precario. Una crisi che spinge i principali paesi imperialisti alle guerre per controllare i mercati delle materie prime e principalmente del petrolio, strumento fondamentale non solo dal punto di vista energetico, ma di rendita parassitaria in dollari, ma potenzialmente anche nel concorrenziale euro, e che spinge anche i paesi meno forti finanziariamente a stare sul campo di battaglia, per contrattare un ruolo nella distribuzione sempre più magra del plusvalore estorto alla classe operaia.
Una crisi infine, e insieme una sua gestione da parte del capitale finanziario, che tiene interi stati del "sud del mondo" nel rischio sempre più concreto dell'immiserimento generale e che ha ridotto l'Argentina alla bancarotta totale.
Ma quest'anno c'è un'altra novità: riappaiono episodi di lotta proletaria coerentemente classista e autonoma dai partiti borghesi, anche riformisti, come la grande lotta dei *piqueteros* argentini. Anche nel "nord del mondo", all'interno di movimenti radicalriformisti, come i no-global, insieme a settori piccolo-borghesi democratici e anche a lavoratori ancora legati alla tradizionale sindacalizzazione, appaiono settori giovanili di proletariato spinti da più nette istanze anticapitaliste e da un odio più radicale contro lo stato borghese, come si è visto anche a Genova nelle mobilitazioni anti G8.
Di fronte alle nuove esplosioni, seppure embrionali, di lotta anticapitalista, è allora esigenza più che mai fondamentale la ricostruzione del partito comunista a scala internazionale.
Chiamiamo tutti i proletari d'avanguardia e le forze rivoluzionarie ad assumersi le proprie responsabilità soggettive contro quegli organismi e partiti che sostengono un impotente movimentismo e seminano illusioni democratiche. Tali forze si battono a favore di una pluralità di soggetti politici e di programmi diversi all'interno di un generico movimento per un "nuovo mondo possibile". Esse mascherano così il rifiuto di un programma comunista per la proprietà sociale dei mezzi di produzione e l'abolizione quindi del capitale (denaro, lavoro salariato, merce) e respingono l'abbattimento dello stato borghese, unica via per imporre il potere proletario e per iniziare la transizione verso una società veramente umana, Il loro "mondo possibile" è la pericolosa illusione –smentita tutti i giorni - di poter democratizzare il capitalismo.
E' allora necessario che torni a operare l'organizzazione politica rivoluzionaria (il partito internazionale del proletariato) per la circolazione del programma rivoluzionario, per la lotta contro il compromesso che è accettazione del dominio capitalista, per la conquista della direzione rivoluzionaria.
Questa forza politica, il partito internazionale del proletariato, deve aver chiuso i conti con l'esperienza controrivoluzionaria dello stalinismo, con l'eredità socialdemocratica della Terza Internazionale e deve aver stabilito le basi metodologiche, teoriche e politiche del programma rivoluzionario
Gli internazionalisti che lentamente ma solidamente vanno raccogliendosi nel Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario si battono su questo piano e hanno già avviato il processo che porta alla costruzione del partito.
Chiamiamo le avanguardie politiche e i militanti di classe operaia a questo duro lavoro senza il quale la barbarie capitalista continuerà a trionfare con la non voluta ma oggettiva complicità del riformismo più o meno radicale.

*1maggio 2002*

**Il Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario**

***Partito Comunista Internazionalista (Battaglia comunista)*** – **Italia;** *Communist Workers Organisation* – GB; *Notes Internationalistes/Internationalist Notes* - Usa e Canada; *Bilan&Perspectives* - Francia*; Circolo Comunista Internazionalista dell'America Latina; Comunisti Radicali di Ucraina (Ucraina)*

# Sul vertice di Barcellona

## *Le bugie della "sinistra"*

In occasione del vertice di Barcellona dell'Unione Europea, conclusosi il 17 marzo scorso, Cofferati ha dichiarato che "*è indispensabile che si consolidi il modello sociale europeo*"(il Manifesto, 15-3-02). Infatti, all'ordine del giorno, oltre alla contrastata questione della liberalizzazione del settore energetico (in primo luogo dell'elettricità) c'era anche quella del mercato del lavoro, vale a dire l'obiettivo di uniformare la legislazione europea riguardante il lavoro dipendente. Anche su questo aspetto si sarebbe manifestata, se non proprio uno scontro, almeno una notevole divergenza di opinioni tra l'ala neoliberista (Spagna, Italia, Gran Bretagna) e quella "sociale", più attenta – così si pretende – ai diritti dei lavoratori e dunque più cauta nel dosare la medicina economica diretta a sviluppare più flessibilità, più produttività, più rispondenza alle esigenze dell'impresa, la cui traduzione, come ben si sa, vuol dire precarietà, insicurezza, abbassamento dei salari, taglio delle pensioni. In realtà, le indicazioni di politica sociale uscite dalla città spagnola, a parte una del tutto ininfluente diversità di toni, sono ben chiare e concordi nel loro carattere nettamente antiproletario, come, del resto, era assolutamente ovvio che fosse.




Il capitalismo europeo, al di là delle scontate particolarità regionali, è impegnato in una più o meno sorda, ma acutissima, lotta concorrenziale coi suoi diretti avversari, cioè, in primo luogo, col capitalismo made in USA, che prima degli altri ha devastato la propria classe operaia con licenziamenti massicci e un'altrettanta massiccia precarietà data dal dilagare dei *bads jobs* (cattivi lavori: bassi salari, orari impossibili, incertezza del domani, strapotere padronale). Non solo, ma il padronato europeo – ossia l'UE – ha molto meno spazio di manovra nell'appropriazione parassitaria della ricchezza mondiale di quanto ne abbia invece il capitale yankee, grazie al dollaro e al suo enorme arsena-

☞

**Recapiti in Italia**

Milano : via Calvairate 1, Martedì 21.15
Bologna: via Pizzardi 13/A, Lunedì 21.15
Catanzaro: via Lazio 12, Mercoledì 17,30
Parma: via Jacchia 33, mercoledì 21.15

**E-mail:**
<nome città>**@battagliacomunista.net**
**Bologna, calabria, milano, napoli, parma, torino, toscana, trieste**

# Barcellona

le militare. Da qui, dunque, la necessità di accelerare l'*americanizzazione* della forza-lavoro europea, spogliandola di quelle sia pur deboli tutele frutto dell'epoca storica - ormai tramontata – di espansione del capitalismo mondiale. Quali sono, infatti, le raccomandazioni partorite a Barcellona? Sviluppare la contrattazione territoriale e locale per tenere conto delle diversità dei vari mercati del lavoro; legare gli aumenti salariali alla produttività dell'impresa; "scoraggiare" – come recita l'ipocrita linguaggio borghese – l'uscita anticipata dal lavoro degli occupati più anziani, vale a dire elevare l'età pensionabile; dare più spazio alla "formazione permanente", ritenuta l'asso di briscola per quei lavoratori che non vogliono trascorrere una vita da "perdenti" in un mondo che richiederebbe capacità di adattamento, autoimprenditorialità, disponibilità al cambiamento, e via mistificando…

Come si può notare, è esattamente quello che i governi europei, nessuno escluso, stanno facendo da parecchi anni a questa parte e, se mai, le differenze nelle politiche del lavoro riguardano più la forma, i tempi di attuazione delle misure antioperaie che non la sostanza. Infatti, basta dare un'occhiata, sia pure veloce, a quanto sta accadendo oltre le Alpi per rendersi conto che l'idea di un'Europa "sociale" da contrapporre orgogliosamente agli Stati Uniti ha sempre meno a che vedere con la realtà vera (ammesso che prima lo sia stata; ma questo è un altro discorso ancora) grazie anche al contributo determinate dei sindacati.

Lasciando da parte i governi schierati più apertamente col cosiddetto fronte liberista, guidato però dal laburista Blair tanto ammirato dal D'Alema presidente del consiglio (non era stato D'Alema a dire "*scordatevi il posto fisso!*" o "*l'art. 18 si può modificare*"?), è proprio il paese capofila della sedicente Europa "sociale" – la Francia – a confermare come il capitalismo per poter sopravvivere non possa fare altro che andare all'attacco delle condizioni di esistenza della forza-lavoro. Anche quei provvedimenti che in apparenza vanno incontro alle più elementari esigenze di chi lavora, in realtà comportano tali e tante contropartite che, come si usa dire, la cura risulta peggiore del male. Ci stiamo riferendo alla legge sulle 35 ore varate dal governo del socialista Jospin, il governo della cosiddetta "sinistra plurale", che manda i suoi rappresentanti al Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre ed è guardato con interesse dai neo-rivoluzionari (si scherza, naturalmente) di Rifondazione. A qualche anno dall'entrata in vigore, ancora non interessa tutti i lavoratori dipendenti, ma, in compenso, ha introdotto, come prevedono gli accordi, più flessibilità e concorre a produrre una stagnazione o un abbassamento dei salari, grazie, in gran parte, all'*annualizzazione* dell'orario di lavoro. Per chi non ci legge abitualmente, è utile ricordare che l'*annualizzazione* è uno dei sistemi più efficaci escogitati dai padroni per migliorare il rendimento aziendale, cioè per "ottimizzare" lo sfruttamento della forza-lavoro. L'orario di lavoro è calcolato su base annua, per cui può capitare che un mese si lavori dieci ore al giorno, sabato compreso, e un altro – quando il mercato è fiacco – si lavori fino al venerdì per sei ore giornaliere; l'importante è che in un anno venga raggiunto quel determinato numero di ore, pagate però sempre allo stesso modo. Scompaiono così le maggiori spese dovute allo straordinario (ma non lo straordinario, che, anzi può essere legalmente aumentato) e il padrone può allargare o restringere l'orario a suo piacimento, evitando ingolfamenti o, al contrario, giri a vuoto del flusso produttivo. Ma non è finita qui. Il governo finanzia le 35 ore con sgravi fiscali e incentivi vari a favore delle imprese, per un ammontare di 15 miliardi di euro all'anno (c'è chi dice 5 miliardi). In pratica, il proletariato francese, tramite le tasse, sovvenziona di tasca propria la riduzione d'orario che, tra l'altro, ha prodotto un numero di nuovi posti di lavoro molto al di sotto delle aspettative della "sinistra plurale". A questo aggiungiamo che anche in Francia, ormai, si sta imponendo una drastica revisione dei criteri con cui vengono assegnati i sussidi di disoccupazione, anzi, della gestione stessa della disoccupazione, con il cosiddetto sistema del *workfare*, in vigore da tempo in Gran Bretagna e indicato dagli ideologi della borghesia come la bacchetta magica per scuotere dalla "pigrizia" i disoccupati. Finora la legge francese prevede che il sussidio cali progressivamente man mano che si allunga il tempo di disoccupazione; chi non vuole vedersi ridurre l'assegno mensile firma un contratto con il quale si impegna ad accettare qualsiasi lavoro gli venga offerto, anche molto distante da dove vive, né, tantomeno, della stessa qualifica o livello salariale che aveva in precedenza. E' evidente che si tratta di un altro modo per contribuire a ridurre il monte salari complessivo, alla faccia, per altro, della tanto sbandierata formazione e qualificazione professionale.

Insomma, se il proletario spagnolo o inglese piange, il suo compagno francese non è che abbia tanti motivi in più per ridere, anche se la "sinistra" e le sue appendici sindacali fanno di tutto per addolcirgli le pillole amare che gli fanno ingoiare, chiamate col nome di "Europa sociale".




# Furti pubblici

## Lo Stato che redistribuisce le ricchezze

Nel 2001 in Italia il Pil è aumentato dell'1,8% (la previsione era del 2%) con un rapporto tra deficit e Pil risalito da un previsto 1,1% all'1,4%. Qualcosa come 4.233 miliardi di lire. Poiché in Europa anche i conti degli altri Paesi non …ridono, non c'è da preoccuparsi più di tanto. Così si dice nelle stanze del Palazzo. Tanto più - lo confermano anche gli oppositori di "sinistra", Amato e Visco - che lo scostamento dei conti risalirebbe in buona parte solo a un eccesso di spesa sanitaria nel 2000. Giustificati sarebbero perciò i tagli e le raffiche di prestazioni sanitarie a pagamento, decretate dal Governo in accordo con le Regioni, e sulle spalle di milioni di "cittadini" salariati e pensionati. Si aggiunga l'impoverimento di molte strutture pubbliche a vantaggio di quelle private, e avremo la soddisfazione dei privilegiati "cittadini" borghesi che lanciano maledizioni quotidiane contro la troppo alta spesa pubblica, gli eccessivi stipendi dei pubblici dipendenti, le pensioni e altri "sperperi" di denaro, là dove invece il "privato" potrebbe trarre "giusti profitti"…

Restando in tema di previsioni, il primato delle smentite va sempre alla Banca d'Italia che annunciava per il 2001 un deficit di bilancio pubblico di oltre 31 mila miliardi di euro, con un rapporto del 2,6% rispetto al Pil. Con l'intento di dar man forte ai giri di vite di Berlusconi, che ora si fa bello per il miglior risultato ottenuto, anche se pur sempre magro. Quanto invece alle previsioni governative di una crescita del Pil al 2,3% e di un rapporto deficit-Pil allo 0,5% per l'anno in corso, si sta facendo strada lo spettro di un misero risultato di aumento del Pil all'1% o poco più. In tal caso, il rapporto deficit-Pil potrebbe toccare il 2,1%, e il ministro Tremonti, come promesso, dovrebbe dimettersi…

Le berlusconiane previsioni di un pareggio del bilancio (comunque e sempre pagato amaramente dai "sacrificati" proletari) si sposterebbero così dal 2003 al 2004. La politica di rigore è quindi più che mai di …rigore, visto che anche il debito pubblico è nel frattempo salito e si è attestato al 109,4% del Pil.

La situazione rimane tesa per i gestori e amministratori del capitale, pubblici e privati, che si affannano in tutti i modi a convincere la "fortunata" classe operaia italiana che soltanto con altre rinunce dei propri "privilegi" si potrà rilanciare l'italica economia in Europa, dando l'ormai mitico lavoro ai disoccupati e ai giovani. Le lacrime piovono abbondanti sull'ancora troppo scarsa flessibilità del mercato del lavoro, soprattutto in uscita; sui troppo alti salari ed esagerate pensioni (escluse quelle d'oro di quanti propongono le riduzioni di quelle dei proletari!).

L'esca è questa volta costituita da un amaro boccone: aboliamo l'articolo 18 (come già aveva proposto il governo di "sinistra) e così si …riempiranno le fabbriche di lavoratori. Quella di essere presi letteralmente per i fondelli non è un'impressione ma una certezza, quando qualcuno (S. Romano, *Corsera*) confessa candidamente che l'Italia – grazie ai progressi del capitalismo – non è più nelle condizioni economiche e sociali in cui fu scritto lo Statuto dei lavoratori. Ora che merci, capitali e imprese circolano liberamente e si confrontano, l'obiettivo patriottico è: promuovere i propri interessi, utilizzare i *vantaggi* di cui si dispone e conquistare nuovi mercati. Nella concorrenza *"vincono le imprese a cui lo Stato assicura fondamentali vantaggi, cioè buona burocrazia, buon sistema fiscale e buon mercato del lavoro"*. In questa logica, l'unica che il capitale conosce e applica, ecco le visioni positive degli apprendisti stregoni: *"se le imposte sulle imprese scenderanno dal 50 al 33%, le imprese faranno più utili e investiranno di più e renderanno più appetibili le loro azioni in Borsa. Si avrà più crescita, più sviluppo economico e quindi più ricchezza: ecco che si compensano le aliquote più basse"*… (da *Investiment Banking – Gruppo Ubs Warburg* per l'Italia). Dove vada la ricchezza lo sanno bene gli operai che nel 2001 hanno visto scendere il potere d'acquisto dei loro stipendi del 3/4 per cento.

Al cospetto di tanto acume economico, sorge però una domanda: ma chi paga se lo Stato incassa meno e taglia servizi e assistenza, e se le tasse scendono per i borghesi ed aumentano per i lavoratori? Non solo, ma oltre ai costi in continuo aumento dei pubblici servizi, continuano a salire anche i balzelli locali e regionali sui "cittadini" che già a fatica arrivano a fine mese.

Lo Stato prosegue nel suo concorso-mediazione alla redistribuzione della ricchezza nazionale, rispondendo alle necessità della crisi di ciclo del capitalismo. Quest'operazione, concretamente, si risolve nel processo di smantellamento del cosiddetto Stato assistenziale, realizzato dalla classe borghese a spese dei lavoratori negli anni dell'espansione post-bellica e sul quale si è costruita la relativa pace sociale che ha caratterizzato quel periodo. Agli attacchi contro i lavoratori (salari e occupazione) si sono accompagnati quelli alle fasce sociali più deboli, con i tagli alle pensioni e ai fondi sanitari. Una costante depauperizzazione del proletariato, portata avanti in modo sfacciato. Oggi ancora più di ieri, la sola e adeguata risposta è la ripresa da parte del proletariato di quella lotta di classe che – negandola – la borghesia conduce a senso unico.

Per contatti:
Battaglia comunista, cp 1753, 20101 Milano.
E-mail: Batcom@ibrp.org
Web: www.internazionalisti.org.

supplemento a Battaglia Comunista n° 4/02, autorizzazione del tribunale di Milano5210 del registro del febbraio 1960